TRIMESTRALE DEL CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO GIANCARLO COSTA

IL VAGLIO

Anno 10 - Numero 4 | Rivista di Cultura Storia e Tradizioni | Ottobre - Dicembre 2014

Con il patrocinio di

Regione Lombardia
Cultura

CITTÀ DI MORTARA

PROVINCIA DI PAVIA

Ecomuseo
del paesaggio Lomellino

Sommario

"Blues"
di Giangi
olio su tela
cm 180x120

Editoriale		3
La Grande Guerra: sogni e macerie	*di Maria Forni*	4
Dialoghi in viaggio sulla Freccia Rossa	*di Eufemia Marchis Magliano*	7
Da Santa Maria di Castello a Sant'Antonio	*di Graziella Bazzan*	9
La realtà e le diverse realtà	*di Suor Teresa Colombo*	11
Internet: forma di conoscenza o di solitudine?	*di Sonia Pin*	13
I giochi dei ragazzi di una volta	*di Umberto De Agostino*	15
Quarantotto anni e non sentirli		16
Torna il Concerto di Santo Stefano		17
Concorso di fotografia: immagini splendide		18

Risaia

Risaia aperta, fangosa,
lavoro al sole,
tu sei realtà nel tempo.

Risaia aperta: vibrano
uniti lavoro e mondine.

Risaia senza tempo:
lavoro
dove trae le sue catene.

Il sole batte.
Discende il cielo sulla risaia.

Risaia, il tuo fango è vita.

da "Lomellina Mia Terra",
Giancarlo Costa (1967)

SAN CASSIANO
LA CORNICE DEI TUOI EVENTI
Celebrazione matrimoni
Catering per ricorrenze
Convention
Conferenze
Mostre
Servizi fotografici
Sfilate - Concerti

Location San Cassiano
Piazza San Cassiano, Mortara (Pavia)
T 0384.295181
M 333.3447910 - 338.8204721 - 333.7085858
www.sancassianolocation.it
sancassianolocation@gmail.com

Realtà: un concetto che domina l'esistenza

La verità raccontata dai nostri sensi

di
Marta Costa

Vi è mai capitato di pensare che la vita sia un sogno perenne, iniziato con la nascita? I filosofi lo chiamano "solipsismo" ed è il grado più estremo del dubbio scettico. Lo spazio, il tempo, gli oggetti, i sensi, le relazioni interpersonali: ogni percezione sarebbe frutto di un inganno della mente, dolce o crudele a seconda dei casi. Secondo questa teoria, all'esterno della coscienza individuale esisterebbe soltanto il nulla. Beh, personalmente non ci credo. Ma anche se fosse, che differenza fa? La realtà, dopo tutto, è ciò che noi pensiamo essere tale. I colori ci sembrano reali, e per questo lo sono. Idem per le forme. E ancora: le parole, le immagini, i profumi... ogni dato acquisito dai sensi, nel momento in cui l'intelletto lo accoglie come veritiero, va a comporre la nostra personalissima realtà. C'è poi un "senso comune" che ci permette di estendere e condividere il concetto: tutti sappiamo di avere un certo peso e una certa altezza, di muoverci in una dimensione spaziale più o meno ampia, di attraversare in una precisa e stabile direzione lo scorrere dei secondi, dei minuti, delle ore e dei giorni. Quanto basta per distinguere l'esperienza della veglia dalla prospettiva onirica, ma anche da quella immaginaria o "psichedelica". Da qui parte il nuovo viaggio del Vaglio, lungo la strada della concretezza e della tangibilità. Del principio di "realtà" parla diffusamente suor Teresa Colombo nel servizio che porta la sua firma. La religiosa propone ai lettori un'introduzione ai principali approcci filosofici alla questione dell'essere, utilizzando un linguaggio comprensibilissimo e di conseguenza istruttivo. Il significato di parole come "metafisica", "ontologia" e "gnoseologia" viene chiarito con una forma divulgativa accessibile a chiunque, di contro ai "tecnicismi" di una disciplina in sé complessa. Maria Forni prende le mosse dal filo conduttore per raggiungere le trincee della Grande Guerra, a cento anni esatti dal conflitto che dilaniò l'Europa intera. Storia e letteratura si intrecciano nella produzione letteraria di Ungaretti, messa abilmente a fuoco dall'autrice del contributo. Parlando di realtà è impossibile non dedicare un cenno alla piattaforma virtuale, contraltare della vita in un'epoca, quella attuale, dominata dall'elettronica e dalle telecomunicazioni. Sonia Pin, di professione ricercatrice nell'ambito chimico, si addentra nel tema mescolando la scienza informatica alle scienze sociali. Nel suo servizio sono puntualmente esposte le varie tesi pro e contro il cosiddetto "cyberspazio", con specifici riferimenti agli effetti di alienazione che l'uso prolungato degli strumenti tecnologici produce sui minori e sugli adulti. Allo stesso argomento si aggancia Umberto De Agostino, autore di un "amarcord" sui giochi di una volta (qui contrapposti ai videogame e ai passatempi di ultima generazione, vedasi Facebook e Twitter). Storia locale protagonista anche nel contributo confezionato da Graziella Bazzan, dedicato al Santuario di Sant'Antonio di Mortara, mentre Eufemia Marchis Magliano sviluppa il tema di questo numero in un divertente racconto "ferroviario". E la realtà del Circolo chiude il cerchio, con il "report" del Premio di Poesia e del Concorso di Fotografia. Come sempre, buona lettura! □

La Grande Guerra: sogni e macerie

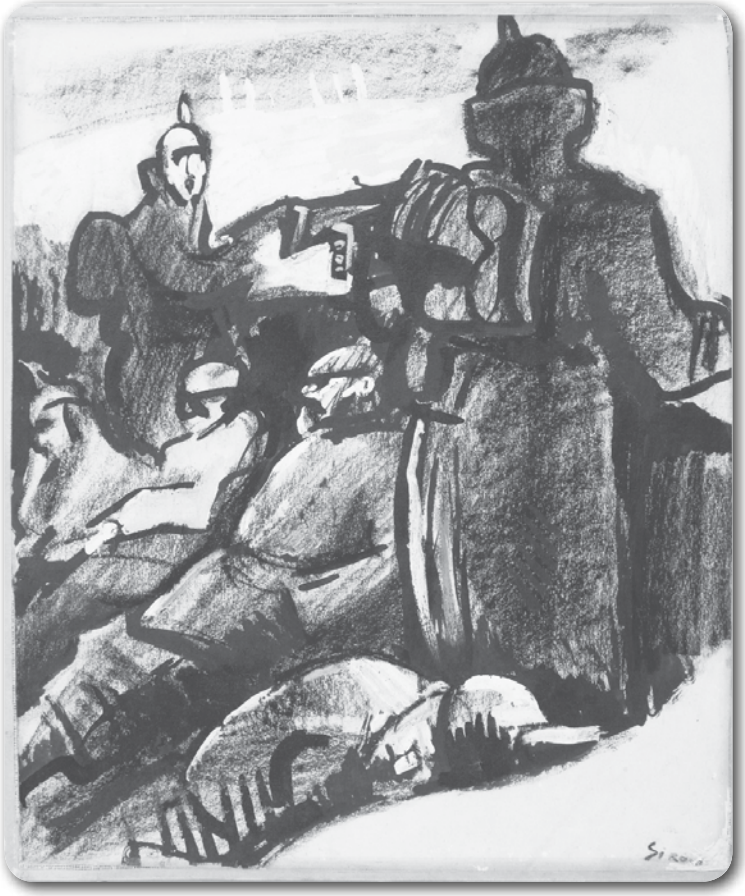
A CENTO ANNI DALLO SCOPPIO DEL CONFLITTO

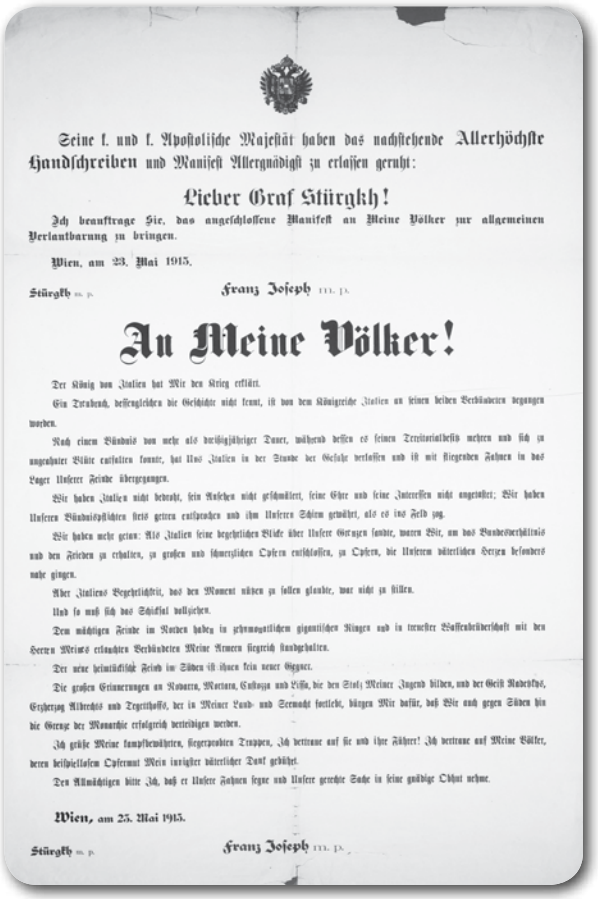
di
Maria Forni

Montenero, Monterosso
Traditor della vita mia,
ho lasciato la mamma mia
per venirti a conquistar.
(Canto popolare)

Con il termine *reale* si qualifica usualmente un oggetto quando si vuol conferire a esso "una connotazione di presenza effettiva, data, indipendente dall'uomo" (Micheli 1980). La complessità dell'azione conoscitiva produce una serie di significati diversi per la parola *realtà*, e del resto la sensibilità umana è tale da permettere di registrare nella coscienza dell'individuo la presenza di qualcosa che è altro da sé. Nel senso comune il concetto di reale si contrappone a ciò che è immaginato, sognato, frutto di fantasia e di creazione soggettiva. Tale contrapposizione si può cogliere con particolare evidenza nella tragica vicenda della Prima Guerra Mondiale, affrontata da molti sulla spinta di un ideale o di un sogno di avventura e di gloria, che si riveleranno assai diversi dalla realtà quotidiana di sangue e di morte. Lo scenario in cui scoppia il conflitto che per la prima volta coinvolse tanti Paesi da essere chiamato mondiale è quello del periodo finale della società liberale, che troverà il suo crollo proprio con la guerra e le sue conseguenze. La guerra finì con l'esaltare al massimo gli egoismi nazionali, dissolvendo gli equilibri sociali e politici. Eppure, nei primi anni del secolo XX, durante la famosa Belle Èpoque, l'atmosfera generale, soprattutto nelle classi dirigenti e dominanti, era di diffuso ottimismo: grande fede nel progresso, desiderio di vita spensierata ed elegante, ricerca della prosperità e del benessere. Ma intanto i conflitti sociali interni ai vari stati europei si andavano acuendo e intensificando, le classi subalterne si organizzavano per la conquista e la difesa dei loro diritti, con una nuova consapevolezza politica e sociale. L'Europa aveva goduto di decenni di pace tra i vari stati che la componevano, ma nutriva nel suo interno rivalità economiche tra le potenze e soprattutto lotte per le conquiste coloniali: la necessità di un continuo progresso nella sfera economica e nel prestigio aveva indotto i governi a politiche aggressive e spietate nella conquista di territori extraeuropei, in un'affannosa corsa alle conquiste coloniali, anche per soffocare i latenti o palesi conflitti interni. Ma, spartitosi il mondo extraeuropeo, le potenze coinvolte nella politica imperialistica, sull'onda dei successi coloniali e commerciali, si trovarono l'una di fronte all'altra, in attesa dell'inevitabile urto tra di loro. "Una guerra civile" definì il conflitto mondiale lo scrittore Jules Romains. Altri parlarono di "suicidio dell'Europa", considerando soprattutto il fatto che, venti anni dopo la fine della terribile guerra, si crearono le condizioni per lo scoppio di un secondo conflitto mondiale, ancora più esteso e devastante. La società gaudente della Belle Èpoque sembrava ignara del naufragio che l'attendeva, fatte salve alcune voci, cassandre inascoltate. Lo stesso Pontefice Benedetto XV definì la guerra "un'inutile strage", ma l'opinione di molti intellettuali e dei giornali più diffusi e influenti giocò a favore della guerra: anche in Italia, che entrò nel conflitto con un anno di ritardo, divisa tra interventisti e neutralisti, la guerra finì con l'apparire inevitabile soluzione ai numerosi problemi del Paese o unico strumento per riscattare la condizione di inferiorità in cui l'Italia si sentiva per le sconfitte coloniali, la conclusione non del tutto gloriosa del Risorgimento, l'arretratezza nello sviluppo industriale. Le ragioni culturali danno *forma* alle ragioni politiche, fino al trionfo delle posizioni interventistiche e all'accettazione comune del mito della guerra. La crisi dello stato liberale con

La guerra finì con l'esaltare al massimo i nazionalismi, dissolvendo gli equilibri sociali e politici. Eppure, nei primi anni del secolo XX, l'atmosfera era di diffuso ottimismo





Seine k. und k. Apostolische Majestät haben das nachstehende Allerhöchste Handschreiben und Manifest Allergnädigst zu erlassen geruht:

Lieber Graf Stürgkh!

Ich beauftrage Sie, das angeschlossene Manifest an Meine Völker zur allgemeinen Verlautbarung zu bringen.

Wien, am 23. Mai 1915.

Stürgkh m. p. Franz Joseph m. p.

An Meine Völker!

Der König von Italien hat Mir den Krieg erklärt.

Ein Vertrauen, dessengleichen die Geschichte nicht kennt, ist von dem Königreiche Italien an seinen beiden Verbündeten begangen worden.

Nach einem Bündnis von mehr als dreißigjähriger Dauer, während dessen es seinen Territorialbesitz mehren und sich zu ungeahnter Blüte entfalten konnte, hat Uns Italien in der Stunde der Gefahr verlassen und ist mit fliegenden Fahnen in das Lager Unserer Feinde übergegangen.

Wir haben Italien nicht bedroht, sein Ansehen nicht geschmälert, seine Ehre und seine Interessen nicht angetastet; Wir haben Unseren Bündnispflichten stets getreu entsprochen und ihm Unseren Schutz gewährt, als es ins Feld zog.

Wir haben mehr getan: Als Italien seine begehrlichen Blicke über Unsere Grenzen sandte, waren Wir, um das Bundesverhältnis und den Frieden zu erhalten, zu großen und schmerzlichen Opfern entschlossen, zu Opfern, die Unserem väterlichen Herzen besonders nahe gingen.

Aber Italiens Begehrlichkeit, das den Moment nützen zu sollen glaubte, war nicht zu stillen.

Und so muß sich das Schicksal vollziehen.

Dem mächtigen Feinde im Norden haben in gewaltigem gigantischen Ringen und in treuester Waffenbrüderschaft mit den Heeren Meines erlauchten Verbündeten Meine Armeen siegreich standgehalten.

Der neue heimtückische Feind im Süden ist ihnen kein neuer Gegner.

Die großen Erinnerungen an Novara, Mortara, Custozza und Lissa, die den Stolz Meiner Jugend bilden, und der Geist Radetzkys, Erzherzog Albrechts und Tegetthoffs, der in Meiner Land- und Seemacht fortlebt, bürgen Mir dafür, daß Wir auch gegen Süden hin die Grenze der Monarchie erfolgreich verteidigen werden.

Ich grüße Meine kampferprobten, siegergewohnten Truppen, Ich vertraue auf sie und ihre Führer! Ich vertraue auf Meine Völker, deren beispiellosem Opfermut Mein innigster väterlicher Dank gebührt.

Den Allmächtigen bitte Ich, daß er Unsere Fahnen segne und Unsere gerechte Sache in seine gnädige Obhut nehme.

Wien, am 23. Mai 1915.

Stürgkh m. p. Franz Joseph m. p.

le sue tendenze riformistiche fu provocata, oltre che dai conflitti sociali irrisolti, anche dal diffondersi di una cultura irrazionalistica e decadente, che aveva al proprio centro l'esaltazione delle pulsioni istintuali ed egoistiche, dell'individualismo più sfrenato, della adorazione per gli eroi dell'azione: tutto ciò si traduce, passando dall'individuo alla comunità statuale, in nazionalismo, una forma di pensiero che esalta la nazione come un'entità basata sul sangue, il cui "sacro" egoismo spinge in direzione di sempre maggiori conquiste e mette l'un popolo contro l'altro, con la guerra come inevitabile strumento di affermazione. La Germania di Guglielmo II costituisce l'esempio più significativo del nazionalismo aggressivo e del culto della forza e della guerra: è risaputo che le alte gerarchie militari sfruttarono l'attentato di Serajevo per cominciare dalla distruzione della Serbia il proprio progetto di espansione pangermanica.

***

In Italia il quadro culturale delle posizioni interventistiche appare alquanto variegato, ma l'elemento comune è l'illusione che la guerra - e si pensava a una guerra breve - possa costituire una soluzione, uno strumento di progresso, una conquista di gloria e l'espressione dell'eroismo della stirpe italica e del suo riscatto. Gli interventisti democratici vedono nell'assunzione di una responsabilità bellica il modo di portare a compimento le battaglie risorgimentali, con la conquista delle terre irredente del Trentino e della Venezia Giulia, nonché, in prospettiva futura, uno strumento per provocare la caduta degli Imperi centrali e dei loro governi ancora assolutistici. In realtà, la storia andò in quella direzione, ma i sostenitori entusiasti della soluzione militare non immaginavano quale immane tragedia si preparasse né quale tipo di guerra li attendesse: guerra di posizione e di trincea, con assalti continui in pochi metri di impervia montagna. Ma furono soprattutto gli interventisti nazionalisti a manifestare una esaltazione della guerra che da patriottica si fa teorica: guerreggiare per guerreggiare, perché la guerra è momento inscindibile dall'affermazione della potenza di un Paese, espressione più compiuta della forza e della gloria, nel disprezzo di ogni atteggiamento umanitario e pacifista, segno di degenerazione e di decadenza della natura umana. Basterà ricordare le posizioni dei più noti scrittori interventisti del tempo per cogliere il clima di esaltazione bellica ormai irrefrenabile. Per Papini, la guerra è "un caldo bagno di sangue" che rigenererà la nazione; D'Annunzio, che parteciperà anche personalmente ad azioni pericolose ed eroiche, ne fa "la manifestazione suprema dell'individualità eroica e dunque l'occasione più opportuna per la formazione della nuova aristocrazia" (Alberto Asor Rosa). I Futuristi, molti dei quali lasciarono assai giovani la vita nel teatro della Grande Guerra, videro nell'azione bellica "la sola igiene del mondo" e l'espressione della legge moderna della vita, contro ogni passatismo, per esaltare il movimento e il dinamismo più vorticoso, "per dominare la macchina o identificarsi con essa quando la macchina dispiega la sua forza più poderosa e distruttiva" (Alberto Asor Rosa). Questi entusiasmi, frutto anche di un'inquietudine individuale e sociale e di una ricerca di senso e di "virtù combattiva", si scontreranno con la realtà tragica della guerra non più sognata ma guerreggiata, mettendo molti, giovani e meno giovani, di fronte

A sinistra:
Mario Sironi, "Soldati" (1916).
A destra:
"Per i miei popoli!
Il Re d'Italia
mi ha dichiarato guerra - lettera dell'imperatore Francesco Giuseppe".
Il manifesto chiama alle armi i sudditi austriaci, citando tra le righe il successo asburgico nella battaglia di Mortara del 1849

I Futuristi videro nell'azione bellica "la sola igiene del mondo" e l'espressione della legge moderna della vita, contro ogni passatismo, per esaltare il dinamismo

alla scoperta di aver nutrito una "grande illusione".

***

Un esempio emblematico della discrasia tra i sogni di un giovane desideroso di combattere per la patria e per l'umanità e la realtà della condizione terribile della trincea, degli assalti continui e insensati, della fame e della morte può senz'altro individuarsi nelle poesie che Giuseppe Ungaretti scrisse durante le operazioni belliche. Si tratta dei testi raccolti prima nel *Porto sepolto*, poi nell'*Allegria di naufragi*. Il poeta, nato nel 1888, si trovava in Francia, ove seguiva gli studi universitari alla Sorbona, assorbendo la bergsoniana filosofia dell'*action* e le suggestioni dei gruppi di intellettuali affascinati dalla gloria e dall'avventura. Accorso in Italia e arruolatosi volontario, combatté sul fronte del Carso, portandosi nello zaino un quaderno su cui scrisse i suoi versi, frutto quindi di un'esperienza reale e immediata, al presente. Ne fanno fede anche le indicazioni, al termine di ciascun componimento, della data e della postazione in cui il poeta-soldato si trovava al momento della stesura. Il giovane fante entusiasta non perde la sua fede nella patria, ma scopre la realtà della guerra, esprimendone le caratteristiche in versi asciutti e non di rado espressionistici, in cui via via emerge quasi un senso di attonito stupore di fronte alla verità della vita del soldato. *Un'intera nottata / buttato vicino / a un compagno / massacrato / con la sua bocca / digrignata / volta al plenilunio/con la congestione/ delle sue mani / penetrata/ nel mio silenzio*… (da *Veglia*).

E in *San Martino del Carso*: *Di queste case / non è rimasto / che qualche / brandello di muro / Di tanti / che mi corrispondevano / non è rimasto / neppure tanto. Ma nel cuore / nessuna croce manca / È il mio cuore / il paese più straziato*.

E si potrebbe continuare. Ma nell'animo di Ungaretti si fa strada un'altra realtà, quella della fratellanza che si viene creando tra uomini, diversi tra loro, ma uniti da un comune destino di vita e di morte, in un legame di affetto e di consapevolezza della comune fragilità. *Di che reggimento siete, / fratelli? / Parola tremante / nella notte / Foglia appena nata*… (da *Fratelli*).

Nei versicoli di *Soldati* si condensa il senso della guerra:

Si sta come
d'autunno
sugli alberi
le foglie.

Il sentimento e la percezione tragica della morte incombente e della sostanziale assurdità della guerra, filtrato attraverso la raffinata ricerca stilistica dei versi ungarettiani, emergono in forma immediata e semplice nei canti popolari, frutto della creazione collettiva e della trasmissione orale operata dai soldati al fronte. Sono canti fortemente espressivi, scabri, che diedero vita a un'epopea popolare, diffusasi con varianti e aggiunte nelle trincee e sulle montagne. Sinceri e forti, privi di ogni retorica guerriera, i canti della Grande Guerra, documenti vivi e intensi di quel terribile dramma, esprimono la condanna per la morte di tanti giovani, il ricordo commosso delle famiglie lontane, ma esaltano anche l'autentico eroismo degli umili alpini e fanti, uniti tra loro da un vincolo di vita e di morte.

Spunta l'alba del sedici giugno / comincia il fuoco l'artiglieria / terzo Alpini è sulla via / Montenero a conquistà /…Per venirti a conquistare / ho perduto tanti compagni / tutti giovani sui vent'anni / la sua vita non torna più.

Oppure: *Quando portano la pagnotta, / il cecchino si mette a sparà. / Ta-pum, ta pum, ta pum, / ta pum, ta pum, ta pum. / Se domani si va all'assalto, soldatino non farti ammazzà / …*

E ancora: *L'è 'l lutto degli Alpini che va a la guerra / la meglio zoventù l'è sotto terra*.

***

La ferocia della guerra trova un umano conforto nella condivisione, nell'amicizia e nei momenti, rari, di semplice gioia: così Paolo Monelli, nell'opera *Le scarpe al sole*, dopo aver descritto con accenti di terribile verità e reale testimonianza la terribile battaglia dell'Ortigara, può scrivere alcune righe di inaspettato conforto. *A buio, ordine di ritirata. Per l'Agnellizza, un senso a cui non s'osa credere ancora di liberazione, possibile che non se ne accorgano e ci lascino tranquilli fino alla fine? Rientriamo nelle linee. E la tazza di brodo caldo e la baracchetta affettuosa che ci riospita segnano i termini del desiderio*.

Che differenza dalle esaltazioni di gloria e dalla guerra come avventura nei discorsi degli interventisti. La realtà del conflitto è ben altra, è quella dei canti popolari e delle testimonianze di tanti che riuscirono a tornare dall'inferno e scrissero per non dimenticare. Ma poiché ciò che accadeva ai nostri soldati non differiva affatto dalle condizioni dei "nemici", non sarà inutile ricordare uno dei più celebri documenti della Grande Guerra, il romanzo *Niente di nuovo sul fronte occidentale* dello scrittore tedesco Erich Maria Remarque, nato nel 1898, giovanissimo combattente di una guerra terribile. Nel romanzo si coglie il dramma di una generazione di giovani tedeschi, che una educazione retorica ingannatrice ha spinto alle armi attraverso un'esaltazione patriottica e un senso malinteso dell'onore: nel succedersi di battaglie continue, di assalti senza sosta, di uccisioni e di perdite, i falsi miti si sgretolano per lasciare il posto alla realtà. *Ci stringiamo la cintola e mastichiamo a lungo ogni boccone: ma non basta. Abbiamo una fame maledetta. Mi resta un pezzo di pane*… Lo scrittore, più tardi non a caso costretto a lasciare la Germania a causa dell'ostracismo nazista, testimonia la perdita di umanità e la condizione di automi o di animali selvaggi che spesso segnarono l'inferno della guerra di trincea, da una parte e dall'altra.

La guerra fu dunque assai diversa nella realtà da come era stata pensata o addirittura sognata, ma, in una prospettiva storica, sembra doveroso ricordare che attraverso il conflitto si realizzarono anche alcuni fatti segnati da positività. Uno fra tutti: per la prima volta si trovarono insieme italiani di tutte le regioni, che parlavano tutti i dialetti e scoprivano la varietà delle genti di una nazione che da poco aveva raggiunto l'unità con le lotte risorgimentali. Fu forse un reciproco riconoscimento, nella consapevolezza di essere una nazione.

Sinceri e forti, privi di ogni retorica guerriera, i canti della Grande Guerra esprimono la condanna per la morte di tanti giovani, ma esaltano anche l'eroismo degli umili alpini e fanti

Dialoghi in viaggio sulla Freccia Rossa

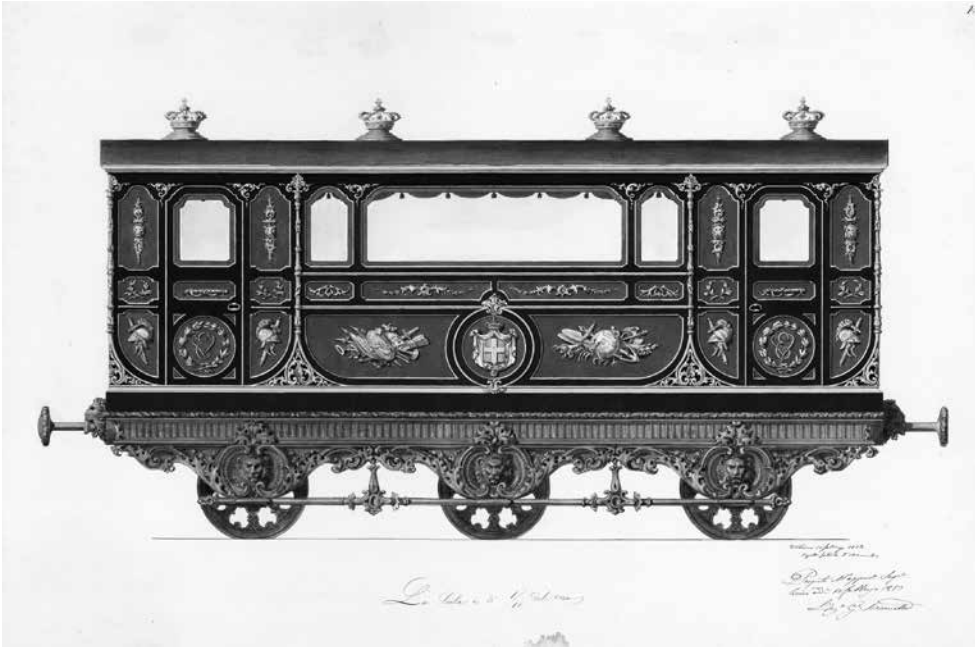
IL SIGNOR GIOVANNI E LA REALTÀ DEL DOMANI

di
Eufemia Marchis Magliano

Il signor Giovanni, professore di italiano e storia in pensione, giunto in buona salute all'età di ottant'anni, dovendo recarsi a Roma, pensa che sia arrivato per lui il momento di non servirsi più, come di consueto, della sua automobile e preferire il treno. La realtà del mondo contemporaneo è ricca di elementi positivi grazie allo sviluppo tecnico-scientifico, ma, ahimè, pensa il signor Giovanni, ne ha prodotto anche di negativi. Le autostrade offrono buone condizioni di comodità, ampie, con opportuni luoghi di sosta, ma che stress guidare mentre ti sfrecciano accanto motociclette e automobili dal motore tecnicamente perfetto che permette velocità oltre i limiti consentiti, trovarsi a dover sorpassare file di autocarri articolati, pesanti che quasi occupano tutta la carreggiata. Puoi addirittura incappare in chi ha alzato il gomito o si è fatto una canna! Meglio il treno. Pare che, grazie alle ultime locomotive, il tempo per raggiungere Roma sia notevolmente diminuito. Pare che la Freccia Rossa sia il non plus ultra. Sia dunque la Freccia Rossa a condurmi alla Città Eterna. Il più moderno dei treni italiani e la città più ricca di storia. Voilà! Meglio starsene tranquillamente seduti, ammirare il paesaggio, leggere e, perché no, fare quattro chiacchiere con un compagno di viaggio. Il nostro signor Giovanni, prenotato a suo tempo il posto, all'ora stabilita per la partenza, si reca alla stazione e si avvia al binario indicato sul tabellone. La Freccia Rossa è là, come adagiata sui binari. Splendido serpentone rosso, "rettile immane", direbbe D'Annunzio. Bella, elegante nel suo aspetto aerodinamico, silenziosa. Così diversa dai treni della sua infanzia dalle locomotive nere che lanciavano fischi acuti, sbuffi di fumo come se salutassero tutti. Il signor Giovanni ricorda le tradotte dirette al fronte, cariche di soldati allegri come se andassero a un banchetto, ricorda il nonno che accompagnava lui bambino alla stazione a vedere i treni, gli additava le grosse macchine a vapore e le piccole "Littorine"... Gli raccontava la storia delle ferrovie a partire dal primo treno italiano del 1838, quello usato dal re Franceschiello di Napoli e dalla sua corte per recarsi a Portici in vacanza e il primo treno piemontese del re Carlo Alberto che raggiungeva Moncalieri in una ricca carrozza reale. Narrava del mitico Orient Express che raggiungeva Costantinopoli, porta del misterioso Oriente... Ecco il nostro professore accomodato in una confortevole poltrona, accanto a un giovane signore intento a leggere il giornale. Saluti, qualche convenevole, e il treno parte raggiungendo ben presto un'incredibile velocità: quasi trecento chilometri all'ora. Al finestrino alberi e case appaiono e dispaiono in fretta; altro che ammirare il paesaggio! Gli torna alla mente la poesia di quel vivace, arguto, fantasioso poeta che fu Ernesto Ragazzoni intitolata "Poesia nostalgica delle locomotive che vogliono andare al pascolo", quelle di un tempo, s'intende, stanche di mangiar carbone e sputar fumo che, passando accanto a una vacca in estasi davanti al treno in corsa, guardano con i loro occhi di vetro il paesaggio e sognano di poter stare un giorno in un bel prato con le ruote all'aria a fare capriole sull'erba:

Oh gioia, starsi con le ruote all'aria
in grembo alle erbe tenere,
vicino a qualche fonte solitaria…
e le locomotive vanno, vanno
senza riposo; eppure
nelle latebre oscure
de' lor cilindri a triplice espansione
conservano sempre una speranza, e hanno

Le autostrade offrono buone condizioni di comodità, ma che stress guidare mentre ti sfrecciano accanto motociclette e automobili. Meglio il treno



Sopra: una locandina pubblicitaria d'epoca dell'Orient Express. A destra: il convoglio reale di Vittorio Emanuele II

sempre un'illusione
che debba spuntare il giorno
che potranno rotolarsi in un bel prato.

Noi, pensa, figli della società del cosiddetto benessere, quale realtà sogniamo per il futuro? Il cammino della scienza ha fatto passi da gigante, il procedere in una vita sempre più automatizzata ci priverà di quelle qualità umane che ci rendono consapevoli del nostro essere? Il signor Giovanni ha una voglia matta di parlare con il vicino, di sentire l'opinione di quel giovane uomo su quelle che saranno le caratteristiche della realtà che ci attende. Dopo aver meditato un po' attacca bottone: "Questa Freccia Rossa è un fenomeno. Tutto corre ai giorni nostri. Le invenzioni si susseguono a ritmo serrato, si superano, si moltiplicano, sono in competizione fra di loro. La tecnologia, poi, in continua evoluzione ci sta cambiando la vita giorno per giorno. Sa che tutto questo mi sta preoccupando? Dove arriveremo? L'uomo sarà sempre un ulisside teso a nuove esperienze ma...". Il giovane lo interrompe pronto a dire la sua: "Sicuro, siamo i discendenti di Ulisse, l'eroe che spinse i compagni all'ardore della conoscenza per la loro stessa natura umana: *Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza*. L'uomo andrà sempre avanti, proseguirà sulla via della ricerca, chiaramente nascerà una realtà fatta sempre più di progresso scientifico e tecnologico". "Come no, come no!" replica il signor Giovanni "ma Dante nelle parole di Ulisse dice seguir virtute e conoscenza. L'ardore della conoscenza è un nobilissimo segno dell'eccellenza umana se unito a fini nobili e umani, tesi al rispetto per la vita". "Giusto" riprende il giovane uomo, "Sono pienamente d'accordo con lei nel riconoscere la responsabilità della scienza di fronte alle conseguenze di un cattivo uso del frutto degli studi e della sperimentazione scientifica. Che non si può e non si deve arrestare, d'altronde! Io spero proprio che la scienza applicata non sarà asservita a fini puramente economici della grande industria o a quelli egemonici dei signori della guerra. Spero che gli uomini non diventeranno mai dei robot perfettamente integrati nei meccanismi economici e culturali della società tecnologica". "Beato il suo ottimismo, giovanotto!" incalza il signor Giovanni. "Gli avvenimenti di un passato non troppo lontano ci hanno purtroppo dimostrato che l'uomo è fatto sì per seguir virtute e conoscenza, ma che, grazie a scoperte di cui si sarebbe potuto fare uso di un adeguato umanesimo, è nata la bomba atomica,

fungo cruento, cupola
gran fumata
spada
dell'inferno

come la definì Pablo Neruda nella sua poesia Ode all'atomo, *scintilla accecante, luce rabbiosa che distrusse vite, vegetazione, città* cui augura di usare, anziché la sua collera, la minaccia del suo terribile chiarore, la sua sussultante indocilità, la sua forza per aiutare le generazioni future e contribuire alla pace tra gli uomini. Temo le invenzioni demoniache quali i mezzi per lanciare a grande distanza razzi nefasti, gli avvelenamenti radioattivi a largo raggio, temo la realtà di un mondo super automatizzato, condizionato da negativi modelli di comportamento, privo di una vera libertà, soffocato dalla tecnologia. Dove le conquiste della scienza nei vari campi producono un benessere lontano dall'etica, accompagnato dalle sopraffazioni, dalle frodi, dall'illecito accumulo di denaro...". "Caro professore" ribatte l'altro "io voglio essere ottimista, sono ottimista. Perché ho fiducia nell'intelligenza razionale dell'uomo, nella coscienza degli scienziati. In questo momento, poi, mi sto godendo tutto ciò che mi offre la Freccia Rossa, questa meravigliosa figlia del progresso che mi permette di giungere alla sede del mio lavoro in tempi brevissimi, mi regala un più che gradevole conforto e la sua compagnia, mio simpatico pessimista".

Il dialogo termina così. Il giovane manager digita velocemente sul computer, il nostro signor Giovanni, cullato dal leggero dondolio del vagone, si assopisce. Catapultato nell'irrealtà, sogna di trovarsi nell'atmosfera magica di un ovattato, elegante scompartimento stile Belle Epoque dell'Orient Express che procede sbuffando e lanciando ogni tanto il suo grido. Di fronte a lui una splendida signora è intenta a leggere un libro. Ah il buon tempo antico lontano dai meccanismi culturali ed economici della società tecnologica! Una frenata ed è il risveglio. Si torna alla realtà contemporanea con il suo bello e il suo brutto, il benessere e la povertà, il lavoro e la disoccupazione, l'etica e l'immoralità. □

Catapultato nell'irrealtà, il signor Giovanni sogna di trovarsi nell'atmosfera magica di un ovattato, elegante scompartimento dell'Orient Express che procede sbuffando

Da Santa Maria di Castello a Sant'Antonio

L'EX CHIESA DEI FRATI DI MORTARA DALLE ORIGINI AI GIORNI NOSTRI

di
Graziella Bazzan

La piccola chiesa in stile romanico di Santa Maria di Castello in Mortara, con facciata a capanna, portale con stipiti e architrave in granito, sormontato da una lunetta con arco a tutto sesto e tra il portale e il coronamento il classico e tradizionale occhio, fu costruita agli inizi del XIII secolo, a nord della città, dove le ultime case lambivano la fossa. Aveva una sola navata con soffitto a capriate in legno a vista. Sulla sua ubicazione esistono versioni discordanti, la si vuole costruita su di una porzione del sedime dove all'epoca romana erano sorti gli alloggiamenti del presidio, alloggiamenti che il popolino, storpiando l'etimo latino, aveva chiamati castello. Mentre su "Vite et Azzioni di personaggi militari e politici", dello storiografo conte Galeazzo Gualdo Priorato, pubblicato a Vienna nel 1674, si diceva collocata nei pressi del Castello degli Isimbardi. All'interno di questo libro, dedicato al cardinale Francesco Nerli, segretario di stato di papa Clemente decimo, è descritta la Vita et Azzioni del Marchese Lorenzo Isimbardi e viene menzionata la piccola chiesa, così detta dal castello della nobile famiglia. Castello di cui all'epoca rimanevano le vestigia e nei merli si vedeva lo stemma della casata. Sta di fatto che proprio presso questa chiesa era stata istituita una cappellania di patronato della famiglia Isimbardi ed è probabilmente grazie al loro mecenatismo che si deve il bellissimo affresco "Madonna in trono con bambino" che il pittore Geronimo de Agazio (Jacopino de Agazio?) dipinse nell'anno 1370 a guisa di pala d'altare. Anche Enrico Tessera, indubbiamente il primo storico della città, parla di questa chiesa come un oratorio incluso al castello, ricordando che nel medioevo quasi tutte le chiese erano dedicate alla Madonna.

Non si sa per quale motivo nell'anno 1533 sia stata sconsacrata, (forse perché pericolante) e usata come magazzino di legnami. La ridonò al culto nell'anno 1552 la Confraternita di Santa Maria degli Angeli, meglio conosciuta come Confraternita del Gonfalone, il cui priore era Antonio Maria De Furno. I confratelli avevano una tonaca bianca e placca di San Michele sul petto, di pura marca francescana, disciplinata dalla regola della provincia minoritica di Milano, secondo l'ordine di San Carlo; era federata all'arciconfraternita del Gonfalone di Roma il 10 agosto 1610, fu poi disciolta alla soppressione della chiesa.

Questa Confraternita non solo apportò le necessarie opere di restauro alla chiesa stessa ma la fece anche affrescare: nella lunetta del portale una "Vergine Assunta" e sulle pareti della navata le figure dei Santi Cosma, Damiano e Agata. Nell'anno 1576 monsignor Ubaldino Peruzzi, in occasione della visita pastorale alle chiese dipendenti dalla parrocchia di Santa Croce, ordinò che la pala esistente in Santa Maria di Castello fosse rinchiusa in una degna ancona. Solo dopo due anni, però, nel 1578, con la visita di San Carlo Borromeo, iniziarono i lavori di Gian Piero e Battista Appiano. L'opera consisteva in una cornice intagliata e dorata formata da una trabeazione, al centro della quale spicca, sostenuta da due angeli scolpiti a tutto tondo, l'effigie del Padre Eterno in alto rilievo.

Chiusa una seconda volta al culto nell'anno 1805, Santa Maria di Castello fu acquistata dal Comune di Mortara nell'anno 1806 e in questa circostanza si provvide allo stacco dell'affresco del de Agazio con la sua artistica cornice che venne poi collocato nella basilica di San Lorenzo.

Da numerosi documenti esistenti negli archivi capitolari di Pavia, Novara e Vigevano si apprende che tra la

L'edificio di culto fu acquistato dal Comune di Mortara nel 1806. In quell'anno fu effettuato lo stacco dell'affresco intitolato "Madonna in trono con bambino"

A sinistra la chiesetta di Santa Maria di Castello, a destra padre Faustino Bosio, padre Luigi Susa, padre Emanuele Giovinetti, padre Pierbattista Cordini, padre Tommaso Pontiroli e frate Innocente Resnati

parrocchia di Santa Croce, diocesi di Pavia, e quella di San Lorenzo, diocesi di Novara fino all'anno 1530 e da quella data in poi diocesi di Vigevano, sorgevano frequenti dissidi per ragioni di confine. Molti erano i punti controversi ma la chiesa di Santa Maria di Castello era il più controverso di tutti e si cercò di porre fine a quei secolari alterchi tra le due parrocchie, che non solo dividevano le rispettive curie, ma anche i cittadini di Mortara, in due fazioni. Il buon senso dei due vescovi interessati prevalse e fu così che di comune accordo fecero collocare sullo spigolo della facciata della chiesa in questione, il termine divisorio "dalla parte delli bastioni", fissando così definitivamente in quel punto il confine tra le due parrocchie. Il 17 luglio 1916 il padre generale dei frati francescani (la loro presenza con la nostra comunità occupò un arco di tempo di 382 anni circa, erano infatti già presenti nel 1418 in un convento appena fuori Mortara, presso la chiesa longobarda di San Michele) acconsentì che si aprisse un nuovo convento, e dopo proposte e trattative sulla scelta del luogo, il 7 febbraio 1919, dopo un'assenza durata poco più di un secolo, il definitorio provinciale deliberò di acquistare con 62.000 lire la casa e il terreno circostante, in tutto cinque pertiche, vicino alla chiesa di Santa Maria di Castello. Con la guerra finita da pochi mesi, alcuni religiosi, provenienti da Novara, presero così possesso di alcune case costituite da poche stanze, fredde e squallide, con serramenti in disordine e pareti scalcinate ma riuscirono nonostante tutto nel loro intento perchè, con pazienza, mitezza, carità e umiltà, calcando in pieno l'ideale francescano, avvicinarono la popolazione del quartiere che, lontana ed ostile, cambiò presto atteggiamento nei loro confronti. Officiarono presso Santa Maria di Castello fino al 1927, poi la chiesa, ormai fatiscente e piccola per poter contenere tutte le persone che arrivavano anche da ogni parte della Lomellina, fu demolita per lasciar posto al Santuario di Sant'Antonio da Padova.

Fu Padre Bonaventura Bernini che il 13 giugno 1925, con la posa della prima pietra, diede inizio ai lavori, su progetto degli ingegneri Corsico, Ciocca e Callerio, ma compromessi dovuti a svariati fattori, soprattutto economici, fecero sì che il progetto iniziale fosse rimaneggiato fino ad ottenere l'attuale costruzione in stile gotico-lombardo rivisitato in chiave moderna. Nel 1929, vicino a una delle tre porte d'ingresso della facciata, fu eretta una riproduzione della grotta di Lourdes con un altare all'Immacolata e fu monsignor Scapardini che nel 1932, in occasione del settimo centenario della morte di Sant'Antonio, consacrò l'altare maggiore. Nel frattempo, la casa acquistata inizialmente per uso abitativo dai frati, non rispondeva più alle mutate esigenze dei tempi e si era fatta pericolante. Ne occorreva una nuova e il 22 marzo 1953 fu posata la prima pietra del convento che fu ultimato il 25 luglio 1954. Terminati i lavori, ci fu la benedizione dei locali e la consegna alla comunità di Mortara. Solo alcuni anni dopo, nel 1963, venne costruito anche il bellissimo chiostro. Ora nella ex chiesa conventuale è un rettore che celebra le funzioni religiose, l'attiguo campo sportivo, dopo tante partite notturne di pallone è silenzioso, il convento è interamente occupato dai ragazzi dell'Anffas e l'enorme statua di oltre due metri raffigurante San Francesco, opera dello scultore Vogliazzo di Vercelli, inaugurata il 4 ottobre 1972, è sempre lì con le braccia aperte in segno di accoglienza. Con l'allontanamento dei Francescani, Mortara ha perso un'altra delle sue tradizioni più care. Umili servi di Francesco, si sono dedicati interamente alla comunità, guadagnandosi la stima di tutti senza scordare mai il loro ruolo tra la gente e la missione a cui erano stati chiamati. Silenziosamente come sono arrivati, dal primo maggio 1992 hanno lasciato la città, in punta di piedi e in virtù dell'obbedienza, ma quando la sera s'abbandona lentamente alla notte e i pensieri si addormentano, ritornano ancora tra le navate vuote le parole del Cantico delle Creature come tanto tempo fa: Altissimu onnipotente bonsignore tue so' le laude la gloria e l'honore et onne benedictione… risponde con gravi rintocchi la grande campana del peso di quattordici quintali conservata in una delle guglie, campana che reca incisi i tanti nomi di chi, partito per la guerra non è più tornato. S'apre al sorriso il volto della luna che accende i mattoni della facciata della ex chiesa dei frati in un poetico gioco di luci e ombre e mentre la notte, ormai adagiata sulla terra vigila il grande respiro della vita, l'eco ripete: Laudato si', mio Signore, per quelli che perdonano per lo tuo amore… □

La posa della prima pietra del santuario avvenne nel 1925. Quattro anni più tardi fu eretta una riproduzione della grotta di Lourdes con un altare all'Immacolata

La realtà e le diverse realtà

RAGIONANDO SUI DIFFERENTI PIANI DELL'ESSERE E DELLA VERITÀ

di
Suor Teresa Colombo

Non è nostra intenzione affrontare indagini e formulare statistiche, ma una domanda ci sorge spontanea: quanti nostri contemporanei, adusi a consumare letteralmente i beni materiali e a lasciarsi catturare dal mondo virtuale elaborato dall'elettronica, si interrogano sul significato ultimo della loro esistenza materiale e sul senso della realtà umana e sociale di cui fanno parte, spesso in modo inconsapevole? Cosa si intende per "realtà" e in cosa consistono le tante realtà che possiamo sperimentare durante il corso della nostra esistenza? La realtà è tutto ciò che ha un'esistenza materiale, concreta, sensibile. Data questa premessa, è reale tutto ciò che esiste effettivamente, concretamente e che è sperimentabile con tutti i sensi di cui siamo dotati (tatto, vista, udito, olfatto) e che si contrappone a ciò che è immaginario, fittizio o frutto della fantasia. I termini reale e realtà derivano dal latino *res* e *realitas*. Res indica tutto ciò che ha una consistenza materiale, mentre realitas esprimerebbe la totalità di ciò che sta al di fuori della nostra coscienza e che è verificabile con l'esperienza sensibile. Il termine *realitas* si affacciò nel tardo Medioevo per opera del filosofo Giovanni Duns Scoto, il quale volle esprimere, con questo termine, la "*realtà ultima del singolo ente che esiste*". Da ciò si comprende come, ad un certo punto dello sviluppo del pensiero umano, la realtà oggetto della sperimentazione scientifica e quella pensata dai filosofi non sempre coincidesse. La *realitas* di Duns Scoto si contrapponeva al concetto latino di *abstractum*, ossia ciò che l'intelletto crede circa la verità della cosa (*quidquid credat intellectus de rei veritate*). Ciò che per lo scienziato è un fatto inoppugnabile, concreto, materiale, sperimentabile e manipolabile, per il filosofo diventa spunto di riflessione per stabilire il rapporto tra due concetti fondamentali della filosofia, l'essere e la verità. La relazione tra ciò che esiste, l'essere e la verità sono essenziali per il filosofo per comprendere meglio il concetto stesso di "realtà". È stato uno specifico compito della **metafisica** (una delle branche fondamentali della filosofia) concepire la "realtà" in modo assai più ampio rispetto a quello concepito e analizzato dalla scienza, in quanto si è accollata la ricerca del fondamento o essenza della realtà, che si nasconde dietro il semplice *fenomeno* fisico esposto all'evidenza della mera indagine strumentale, propria dell'uomo di scienza.

Da ciò si evince come il concetto di *realtà* e quello di *esistenza* siano intimamente collegati, almeno sul piano speculativo, filosofico. È compito dell'**ontologia** (la disciplina filosofica che studia i contenuti dell'essere e dell'esistenza) interrogarsi sul significato ultimo di ciò che esiste e che i nostri sensi sperimentano. Il filosofo vuole andare al di là di ciò che appare e che noi leggiamo semplicemente come realtà materiale. Esiste davvero qualcosa e ciò che esiste è davvero pura materia? Ciò che è materiale è davvero diverso dal soggetto che ne fa esperienza? Se esiste un *oggetto* (letteralmente, "ciò che sta davanti", dal latino *ob-jectum*), allora esso deve essere diverso dal *soggetto* (ossia, "ciò che sta sotto", dal latino *sub-jectum*) che ne fa conoscenza fisica e metafisica. A questo punto, al filosofo si presentano alcuni problemi strettamente connessi con la conoscenza vera e profonda dell'oggetto da parte del soggetto conoscente: in che modo noi possiamo conoscere l'oggetto ed esiste una conoscenza oggettiva (vale a dire, è possibile che tutti i soggetti conoscano allo stesso modo l'oggetto)? Questo è un **problema di gnoseologia**, ovvero la disciplina che si occupa della conoscenza in sé e della metodologia della conoscenza. Altro problema: ciò che noi conosciamo, è veramente ciò che l'oggetto è in sé e per sé? Oppure, in realtà esso è diverso da quello che sembra? L'oggetto della nostra conoscenza esisterebbe ugualmente se noi non lo conoscessimo? In sostanza, queste domande costituiscono i termini del **problema della verità**. Chi

È compito della metafisica concepire la "realtà" in modo assai più ampio rispetto a quello analizzato dalla scienza, in quanto indaga oltre il fenomeno fisico

ci garantisce che la conoscenza dell'oggetto da parte del soggetto sia sicura e indiscutibile? Rispondere a questa domanda risolverebbe il **problema della certezza**. Da ultimo: la realtà riguarda solo gli elementi della materia o esiste "realmente" anche qualcosa che non sia *res*, cioè una "cosa" materiale e sensibile? Perché esiste "qualcosa" e non il "nulla"? E' il **problema metafisico** della conoscenza della realtà, che non si può eludere con un semplice: se non vedo, non credo! Prima dell'invenzione del cannocchiale, era impossibile credere che, oltre alla nostra, esistessero miliardi di altre galassie. La storia della filosofia insegna che l'intelletto umano si è evoluto cercando di rispondere ai mille e mille perché che s'imponevano alla sua curiosità e desiderio di conoscenza. La vera morte "cerebrale" dell'uomo è la totale mancanza di curiosità, quella che spinse un san Tommaso d'Aquino a ricercare la verità del creato nella corrispondenza tra l'intelletto e l'oggetto della conoscenza o i sociologi della conoscenza a ritenere che la realtà non esista di per sé come un qualcosa *a priori*, ma che venga costruita dialetticamente come prodotto dell'attività umana: a loro parere, il mondo in cui viviamo è il risultato della nostra attività costruttrice. Da qui discendono molteplici forme di realtà, che derivano da differenti esperienze umane, sociali, tecnologiche e, perché no, anche spirituali. La **realtà sociale** è il complesso dei fatti interumani che costituiscono il fondamento delle relazioni tra individui, culture, popoli e razze tra loro assai differenti. Come affermava icasticamente e poeticamente lo scrittore Thomas Mann, "*nessun uomo è un'isola*", il che equivale a dire che nessuno vive in funzione di se stesso ma in relazione dialettica con altri individui, i quali compongono, appunto, una realtà sociale con cui confrontarsi, talvolta anche scontrarsi e, insieme, costruire un mondo umano degno di tal nome, superando le differenze e sempre cercando ciò che unisce e non ciò che divide. I conflitti, le incomprensioni, i fondamentalismi e le discriminazioni fanno parte, purtroppo della natura umana, tendenzialmente egoista e violenta, ma l'intelligenza, la volontà e la lungimiranza che, troppo spesso, anima poche persone illuminate possono influire sul destino di molti popoli. Quella umana è una grande famiglia, per certi versi anche fin troppo litigiosa, ma la rovina di pochi può trasformarsi in rovina per tutti, per cui vale sempre la pena di dialogare e trovare un punto d'incontro per una pacifica convivenza, finalizzata al bene comune. La **realtà esterna** è tutto ciò che ci circonda e che spesso c'intimorisce e inquieta, perché non possiamo controllarla o dominarla. Tale è, ad esempio, la natura, madre e matrigna, capace di suscitare in noi un senso di pace e di quiete, di contemplazione estatica e di benessere interiore e, al contempo, di scatenare paura e terrore quando rovescia su di noi tutto il suo potere distruttivo. La realtà esterna può essere tale da far percepire la grandezza dell'uomo quand'egli vive in armonia col creato e in pace con se stesso, ma può anche ingenerare inquietudine e senso di estrema fragilità quand'egli sfrutta in modo sconsiderato le risorse stesse della natura, gettando le basi per la propria autodistruzione. Non possiamo trascurare, poi, la **realtà virtuale**, che è il risultato della tecnologia avveniristica del nostro tempo e che si basa sulla tecnica di simulazione grazie alla quale, mediante speciali dispositivi (visori, tute e guanti), dotati di sensori collegati ad un computer, si riesce ad avere la percezione globale e immediata dell'ambiente simulato col quale si è in grado di interagire come se fosse reale. Il rischio, per chi si lascia catturare da questa forma di realtà, è di confondere il mondo vero con quello virtuale e di non saper più a quale dei due appartenga. Da ultimo, non possiamo tralasciare la **realtà spirituale**, che lascia alcuni indifferenti, se non del tutto ostili e altri anche fin troppo coinvolti, al punto da dimenticare che l'uomo è fatto di anima e di corpo. Non si possono curare e soddisfare le esigenze del corpo dimenticando quelle dello spirito, ma è vero anche il contrario. Se priviamo l'uomo delle sue aspirazioni spirituali, rischiamo di ridurlo a mero consumatore di beni materiali, ma se lo trattiamo come un essere solo spirituale lo disincarniamo dalla sua corporeità e lo priviamo della sua stessa sopravvivenza. *In medio virtus stat*. La virtù sta nel mezzo e gli eccessi sono dannosi all'equilibrio psico-fisico di qualsiasi essere umano e alle sue capacità di relazionarsi coi suoi simili. Disconoscere la realtà spirituale è come tarpare le ali allo stesso progresso dell'umana coscienza. □

La storia della filosofia insegna che l'intelletto umano si è evoluto cercando di rispondere ai mille perché che s'imponevano alla sua curiosità e desiderio di conoscenza

OPERA CHARITAS S. ANNA

RSA - Residenze Sanitarie Assistenziali

Splendide costruzioni in contesto rurale Lomellino
Camere doppie e singole con servizi privati ad uso esclusivo
Ampie balconate - Giardino interno - Aria condizionata - Rette contenute

ASSISTENZA COMPLETA ALLA PERSONA NON AUTOSUFFICIENTE - ASSISTENZA MEDICO INFERMIERISTICA 24 ORE AL GIORNO
ATTIVITÀ DI RIABILITAZIONE, FISIOTERAPIA E ANIMAZIONE - SCELTA GIORNALIERA DEL MENÙ
ASSISTENZA DOMICILIARE INTEGRATA E RIABILITATIVA - SU PRESCRIZIONE DEL MEDICO CURANTE (EX VOUCHERS)

E-mail: operacharitas@libero.it www.operacharitas.it

Internet: forma di conoscenza o di solitudine?

IN VIAGGIO NELLA REALTÀ VIRTUALE

di
Sonia Pin

Con il termine "realtà virtuale" viene di solito indicata la realtà simulata che, per sua stessa definizione, mima la vita reale. Lo usiamo per parlare di qualsiasi tipo di simulazione creata utilizzando un computer, dai videogiochi all'ormai diffusissimo *World Wide Web*. L'avanzamento delle tecnologie informatiche, oggi, ci permette di navigare in ambientazioni fotorealistiche in tempo reale e di interagire con gli oggetti in esse presenti. A livello teorico, infatti, la realtà virtuale potrebbe essere costituita da un sistema totalmente immersivo in cui potremmo utilizzare tutti i cinque sensi e, con l'aiuto della tecnologia (attraverso speciali guanti, visori, caschi...), potremmo arrivare ad interagire con veri e propri ologrammi, in ambienti interamente ricostruiti al computer, come vediamo fare dai personaggi di Star Trek sul ponte ologrammi dell'Enterprise. Un giorno, dunque, ciascuno di noi potrà avere il suo ponte ologrammi a casa? E se questo succedesse, come cambierebbe la vita delle persone? Ci sono esperti che ritengono che la realtà virtuale non potrà mai arrivare a essere così comune e che non andrà mai, probabilmente, oltre i computer e i videogiochi, seppur sofisticati, come li conosciamo oggi. La realtà virtuale immersiva, infatti, è molto costosa e famose multinazionali dell'informatica non hanno voluto fare investimenti per divulgarla, poichè la nostra tecnologia non è ancora sufficientemente evoluta. Bisogna però considerare che il progresso informatico sta avanzando velocemente e la tecnologia della realtà virtuale sta crescendo con esso. Era il 1965 quando Gordon Moore - fondatore della *Intel* - formulò quella che poi fu battezzata "Legge di Moore", affermando che la potenza dei computer è destinata a raddoppiare ogni due anni. Se la legge di Moore trovasse una conferma, come sembra stia accadendo, entro il 2020 i computer saranno perfettamente in grado di simulare una realtà virtuale convincente, avvolgente e aderente alla vita di tutti i giorni, con un costo non superiore a quello di un televisore di oggi. In un' intervista, l'esperto di multimedialità Ramesh Jain ha dichiarato: "*Potrete partecipare al matrimonio dei vostri amici in India, vedere cosa sta succedendo, sentire il calore, l'umidità dell'aria, ascoltare le conversazioni, la musica e godere del sapore e degli aromi del cibo servito. Potrete provare tutto questo, e molto altro, semplicemente stando seduti a casa vostra negli USA, in una fredda mattina di gennaio*". I pionieri di questa tecnologia pensano che la realtà virtuale ci aiuterà a migliorare l'educazione, la scienza, l'industria, l'arte e l'intrattenimento, permettendo alle persone di esprimere la propria creatività in molti modi diversi. Ma non è tutto oro quello che luccica. Alcuni esperti temono che la realtà virtuale abbia meno lati positivi di quelli che ci vengono mostrati dai suoi sostenitori. Tra le persone che già utilizzano questa tecnologia, infatti, sono stati riscontrati problemi sia fisici che mentali che vanno ben oltre la nausea da stanchezza di chi usa i computer per molte ore al giorno. È noto da decine di anni, ad esempio, che chi abitualmente si trova ad usare simulatori di volo, come i piloti, spesso commette errori durante i voli reali a causa delle differenze tra l'ambiente simulato e quello concreto. I simulatori, infatti, non possono ricreare l'effetto dell'accelerazione che il pi-

È noto da decine di anni che chi abitualmente si trova ad usare simulatori di volo, spesso commette errori durante i voli reali a causa delle differenze tra l'ambiente simulato e quello concreto

lota sperimenta durante un volo e quando sente questa nuova sensazione in aria, ne risulta una sorta di stato confusionale. Il problema è naturalmente temporaneo, ma a causa di esso, i piloti non sono autorizzati a volare nelle ventiquattro ore successive alla simulazione. Sono stati proprio questi effetti temporanei che hanno portato alcuni ricercatori a chiedersi se l'uso prolungato della realtà virtuale potrebbe portare a problemi permanenti, soprattutto nei bambini, il cui cervello ancora in via di sviluppo potrebbe essere condizionato in modo definitivo. Ci si interroga poi sull'effetto sociale dell'avere gran parte delle relazioni interpersonali *online*. Le nuove tecnologie e la nuova realtà in rete, infatti, potrebbero profondamente cambiare la natura della comunicazione. Secondo i sostenitori della realtà virtuale, l'opportunità di avere una "seconda vita", limitata solo dall'immaginazione, potrebbe aiutare quelle persone che hanno difficoltà a destreggiarsi ed emergere nella vita quotidiana. "*La realtà virtuale permetterà ai disabili, ad esempio, spesso costretti a rinunciare a molte attività normali per persone normodotate, di sperimentare ciò che ora è loro precluso. Saranno liberi di usare Avatar, senza necessariamente rivelare la loro disabilità. Persone con difficoltà nella comunicazione saranno in grado di condividere le loro esperienze, sentimenti e le loro conoscenze usando una comunicazione assistita e aumentata*", scrive Jhon C. Briggs. Al contrario, i detrattori del cyberspazio temono che un ambiente online così facilmente accessibile potrebbe diventare un modo per evitare i problemi della vita di tutti i giorni, anziché tentare di risolverli. Un'altra grande paura è che l'opportunità di rappresentarsi e vedere gli altri come bellissimi Avatar aumenti i pregiudizi verso le persone con un corpo reale che è, per sua natura, imperfetto.

Il pioniere di internet Clifford Stoll, una delle più autorevoli voci nel campo della rete, pensa che "*la comunicazione elettronica sia un contatto illusorio, che crea un legame, senza tuttavia portare a quell'investimento di emozioni che, al contrario, si crea quando nasce un'amicizia nella vita reale*". Troppa dipendenza da questo tipo di comunicazione, dunque, porterebbe le persone ad isolarsi dalle relazioni reali, ad esempio con la famiglia e gli amici.

Alcuni ricercatori si sono chiesti se l'uso prolungato della realtà virtuale potrebbe portare a problemi permanenti, soprattutto nei bambini

Questo tipo di isolamento si può già osservare, in alcuni casi, in persone che presentano una apparente dipendenza dai giochi online e che arrivano ad ignorare il partner, gli amici, il lavoro o gli studi. Cominciando a considerare il mondo immaginario dei giochi come più importante (e molto più reale) del mondo esterno, essi finiscono per perdere in modo quasi completo il contatto con la realtà e, in alcuni casi estremi, ci sono stati individui arrivati ad uccidersi pur di non lasciare il loro mondo immaginario.

Al contrario, i sostenitori di queste forme di realtà virtuale rispondono che la causa della dipendenza è un fattore psicologico personale dell'individuo, assolutamente non scatenato dal gioco. "*I videogiochi portano alla luce i problemi dell'individuo*", dice Maresa Hecht Orzack - psicologa della Harvard Medical School - "*Molte di queste persone semplicemente non vogliono affrontare i problemi della vita di tutti i giorni, e se non fossero dipendenti dal gioco probabilmente diventerebbero dipendenti da altro, come le droghe*".

I giocatori de *I Sims* (che permette di organizzare la vita di tutti i giorni di una famiglia in una città virtuale) affermano che questo gioco può aiutare i giovani ad imparare che ogni azione ha una conseguenza. Ad esempio, se il giocatore non permette al personaggio *Sim* di mangiare o dormire, questo si ammalerà, fino a morire. I critici, al contrario, temono che questo tipo di giochi portino a pensare che tutte le conseguenze sono solo temporanee. La vita reale non offre la possibilità di annullare un grave errore semplicemente creando un nuovo personaggio o ricominciando un nuovo turno di gioco!

La dicotomia sulla realtà virtuale è destinata dunque a crescere soprattutto se, in futuro, la realtà virtuale immersiva dovesse diventare una tecnologia accessibile a tutti, portando alla nascita di nuove questioni etiche. Per esempio, saremmo costretti a ridefinire il concetto di "umano".

L'inventore futurista Ray Kurzweil è pronto a sostenere che entro il 2030 gli Avatar creati al computer saranno così realistici che nessuno sarà in grado di distinguerli da un essere umano.

Norman I. Badler, professore di scienze informatiche all'università della Pennsylvania a Philadelphia, si unisce al pensiero di Kurzweil commentando che "*gli Avatar potranno vedere, percepire i nostri movimenti, conoscerci e agire in modo razionale fino a permetterci di comunicare con loro come comunichiamo con altre persone*".

Se gli Avatar diventassero così realistici, quindi, siamo così sicuri che il loro uso non porterà a guerre di copyright e privacy? Ad esempio, un personaggio famoso come una star del cinema, abituato a vendere i diritti per l'uso della propria immagine, potrebbe vendere i diritti per permettere l'uso del suo Avatar? E cosa succederebbe se l'avatar di un politico, ad esempio, compisse un'azione che ne mini la reputazione? Come faremmo a capire se è stato davvero quel politico ad aver effettivamente compiuto il gesto e non invece qualcuno con l'intenzione di ledere la sua reputazione? Secondo Badler le problematiche etiche aumenteranno all'aumentare della perfezione dell'Avatar, dotati di qualche forma di intelligenza artificiale. Se, infatti, fossero programmati per prendere decisioni indipendenti, sarebbero responsabili delle loro azioni? Questi e molti altri, sono gli interrogativi su cui sta dibattendo l'intera comunità scientifica, sia dal punto di vista etico che dell'innovazione.

L'unica grande domanda che invece dobbiamo porci, riguardo questo nuovo e affascinante mondo virtuale sarebbe: è la tecnologia a non essere sufficientemente avanzata per darci la realtà virtuale o siamo noi, non ancora così sufficientemente saggi, da non essere in grado di non giocare a voler essere Dio? □

I giochi dei ragazzi di una volta

COME CI SI DIVERTIVA QUANDO NON ESISTEVANO I COMPUTER

di
Umberto De Agostino

Oggi un adolescente trascorre gran parte della giornata davanti a Facebook o alla Playstation. La realtà è questa. Ieri un adolescente non era quasi mai in casa, dove peraltro si sarebbe annoiato. La sua casa era la strada e, spesso, la campagna. La realtà era quella. Voi quale delle due preferite? Quella tecnologica, fra programmi e operazioni dai nomi rigorosamente inglesi, o quella all'aria aperta, tutta genio e improvvisazione, dai nomi rigorosamente dialettali? Io vi rispondo indirettamente elencando una serie di divertimenti messi in atto dai ragazzi della Lomellina di allora con poco o niente. Anche perché illustrare il funzionamento dei network sociali o dei giochi elettronici risulterebbe pleonastico… Nei mesi invernali, gli adolescenti si stendevano supini sulla neve asciutta caduta di fresco per lasciarvi l'impronta della persona ("fà l'òm"). Più classici il pupazzo di neve ("fà l'òm ad fiòcä"), scagliarsi palle di neve ("tiràs i balucà") e le scivolate sul ghiaccio delle marcite ("fà la sghiaröla"). "Andà a fà la nödä" è un'espressione intraducibile per gli uomini del terzo millennio. Non significava "andare a nuotare", perché non implicava necessariamente il concetto del nuoto vero e proprio, né "andare a fare il bagno", perché il termine "bagno" si accostava facilmente all'idea di lavarsi. Indicava semplicemente il costume di tuffarsi in un corso d'acqua e di divertirsi alla bell'e meglio. Poi c'erano i giochi validi per ogni stagione. I più arditi si esibivano nell'uomo a testa in giù: "fà 'l buldrìc" consisteva nello stare con le mani per terra e i piedi in alto; l'esecuzione di questo esercizio richiedeva capacità di equilibrista e quindi di solito i piedi venivano appoggiati a un muro. Poi c'era lo "scägnìn": due persone stringevano con la mano sinistra il braccio vicino al polso della mano destra e, con questa, reciprocamente il braccio libero vicino al polso sinistro dell'altra persona. In questo modo si otteneva una sorta di trono ambulante, su cui una terza persona poteva stare comodamente seduta tenendosi ferma con le braccia al collo dei portatori. Più pericolosa la "bomba col carburo": si dava fuoco a un pezzo di carburo di calcio, sottoposto a una latta vuota e capovolta della conserva di pomodoro. Questa si ricopriva alla base con terra compressa: il gas che si sviluppava sotto la faceva saltare per aria. I bambini si divertivano anche con le capriole, i "sgarbülòt" (a Mortara "scravatésa", a Garlasco "gambariòla", a Gropello "scapargnöla" e a Breme "ciünciürünciü"), le bolle di sapone con la cannuccia ("fa i bul ad sävón con lä cänätä"), rincorrersi ("curs adré") e lanciare le barchette di carta sui rigagnoli o sulle correnti d'acqua ("bärcät äd carta"). Poi si giocava a rimpiattino ("scòndäs" o "topä"), alla cavallina ("cävälätä") o al cerchio, vecchia ruota di bicicletta senza pneumatici ("sérc"). Diffusissima era la "lìppa", consistente nel far saltare un bastoncino affusolato ("cirimèla" o "ciärämèla"), percotendolo con un bastone più lungo ("bàch"), e nel riprenderlo al volo con questo per scagliarlo lontano. Le biglie, invece, erano palline di terracotta verniciate. Si lanciava con un buffetto la propria pallina, appoggiata fra la punta del pollice e la metà dell'interno dell'indice, cercando di colpire quella dell'avversario e aggiudicarsene così la proprietà. I lanci avvenivano a turno dalla posizione raggiunta con il tiro precedente. Infine, impossibile non citare i "figürìn", cartoncini pubblicitari che alcune ditte accludevano alla confezione dei loro prodotti commerciali. Prima degli osannati campioni di calcio, sulle figurine apparivano animali o divi del cinema. I ragazzi lanciavano i "figürìn" da una determinata distanza contro un muro: chi vi accostava di più il suo, acquistava il diritto di gettarli in aria nella scommessa a testa o croce. □

Le biglie erano palline di terracotta verniciate. Si lanciavano con un buffetto, appoggiate fra la punta del pollice e la metà dell'interno dell'indice

Quarantotto anni e non sentirli

UN ALTRO SUCCESSO PER IL PREMIO NAZIONALE DI POESIA

Il primo premio nella categoria Tema Libero quest'anno è andato al milanese Rodolfo Vettorello, autore delle suggestive liriche di "A un'Africa Vicina"

Poesia. Un concorso di respiro nazionale firmato Circolo Culturale Lomellino (con il sostegno della Regione Lombardia, del Comune di Mortara, dell'Ecomuseo del Paesaggio Lomellino e della ditta El.Mo.) che rappresenta il principale appuntamento culturale nel cartellone della Sagra del Salame d'Oca. Da quarantotto anni, tanti quanti la Sagra stessa. Il Premio di Poesia Città di Mortara non è solo cultura: è atmosfera, magia, eleganza. Nella serata di venerdì 26 settembre alla sala Rotonda della Biblioteca di via Vittorio Veneto è stata consegnata la scultura d'autore e l'assegno da 400 euro a Rodolfo Vettorello di Milano che ha vinto il primo premio Nazionale per la poesia a Tema Libero "A un'Africa vicina". Secondo posto a Maurizio Gramegna di Cigognola (Pv) per "Ho alberi di mele..." a lui la medaglia d'oro del Comune di Mortara e 200 euro. Terzo Ivan Fedeli di Ornago (Mb) con la lirica "Le anime belle" (targa più 150 euro). Nella categoria Nazionale, segnalati con premio speciale, ovvero una medaglia d'autore in bronzo, anche: Maria Vittoria Pollini di Mortara, Alessandro Bertolino di Torino, Domenico Bertoncello di Bassano del Grappa (Vi), Nunzio Buono di Rovello Porro (Co), Federica Franzetti di Angera

A lato: il gruppo dei premiati con le autorità e Chiara Babilani al leggio. Sotto il pubblico e la premiazione di Rodolfo Vettorello

Sopra, partendo dalla foto in alto a sinistra: le premiazioni di Graziella Bazzan, Umberto Farina, Adriano Arlenghi e Maria Vittoria Pollini. Sotto Tiziana Salè

(Va), Stefania Raschillà di Genova, Alba Rattaggi di Varese. Per la sezione Poesia sulla Lomellina - premio Giancarlo Costa - ha vinto 150 euro e la medaglia in argento a conio speciale Anna Perucca di Motta dei Conti (Vc) con la poesia "L'airone", secondo Ottavio Buratti di Milano e terzo il mortarese Adriano Arlenghi. La sezione Poesia in Vernacolo ha visto tre autori di Mortara sul podio: prima Tiziana Salè con "La balera", poi Graziella Bazzan con "Al Babulon" e Umberto Farina con "La lea longa". Marco Fleba si è occupato della lettura delle opere in dialetto, coadiuvato al leggio da Chiara Babilani, personaggio televisivo tutto lomellino. □

Gli Amici Per Un Amico

CONCERTO PER STEFANO

Grandi Classici Live

VENERDÌ 26 DICEMBRE 2014
ORE 17
Auditorium
Città di Mortara
Viale Dante

INGRESSO € 5,00
Prevendita e prenotazione posti Ferrari Tv, Via XX Settembre 73 , Piazza San Cassiano - Mortara

Concorso di fotografia: immagini splendide

UNA SFIDA DI TALENTO E PASSIONE CHE FERMA L'ATTIMO

Alla competizione hanno partecipato fotografi provenienti da ogni angolo d'Italia: la giuria ha esaminato 619 lavori, di cui ben 227 nella sezione principale

Belle, bellissime le immagini esposte al Civico.17 di Mortara nei giorni della Sagra del Salame d'Oca. Non hanno certamente avuto scelta facile i giurati del 19esimo Concorso Nazionale di Fotografia "Città di Mortara", promosso dal Gruppo Fotoamatori del Circolo Culturale Lomellino. Domenica 28 settembre, alle 11 in punto, la "piazza della cultura" di via Veneto ha ospitato la premiazione finale. È "Prigioniera del passato" l'opera vincitrice nella sezione Tema Libero, dove sul gradino più alto del podio è salito Giulio Montini di Casnate, in provincia di Como. Secondo classificato Mario Motta di Cassolnovo, con "Sognando il Maracanà..." e Bruno Cherubini di Foligno (Perugia) con "Juan e Maria". Segnalati gli autori Luca Rossi di Mortara, Marino Premoli di Vigevano e Sergio Aresi di Cilavegna. Nella categoria "Ritratto" ha vinto Pier Giuseppe Grolla di Tronzano (Vercelli), con "Senza titolo". Segnalazioni per Brenda Salinas di Mira (Venezia), Daniele Fasani di Gropello e Francesco Vignati di Vigevano. Lo stesso Vignati, con l'opera "Ambulanti", si è aggiudicato il primo premio nella sezione "Il lavoro in tutte le sue forme", dove si sono

distinti i fotografi Riccardo Gallino di Mortara, Angelo Gatti di Albavilla (Como) e ancora il cilavegnese Sergio Aresi. Arriva invece da Savona Mirko Ferro, vincitore della categoria "Motori che Passione" con "L'autolavaggio". Alle sue spalle il mortarese Riccardo Gallino (con "Mongolia") Simone Serbelli di Cassolnovo (con "Acqua e fango"). Segnalati Gian Pietro Tintori di Milano, Roberto Tagliani di Vigevano e Pier Franco Aimo di Rosasco. Ben 619 i lavori esaminati dalla giuria, di cui 227 nella sezione Tema Libero.

Siof & Lomellina

Servizio immediato 24 ore su 24 - Vestizione salma
Trasporti sul territorio nazionale e internazionale

VIGEVANO - Corso Milano, 104 - Tel. 0381.82634 - Fax 0381.77127
GARLASCO - Corso Cavour, 79 - Tel. 0382.800622
MORTARA - Via S. Lorenzo, 3 - Tel. 0384.99362
E-mail: info@sioflomellina.it
NUMERO VERDE 800978444

Sosteniamo le persone e le famiglie colpite dal lutto
facendoci carico, con impegno e sensibilità,
di tutti gli aspetti legati a questo evento.
Offriamo un servizio completo e di qualità,
senza distinzioni sociali, economiche, religiose o di nazionalità.
Garantiamo la memoria dei defunti nel rispetto
della tradizione e della cultura del territorio.

I valori che ci ispirano:

1. Partecipazione, disponibilità e cortesia nei rapporti con gli utenti
2. Semplificazione degli adempimenti e delle procedure per i familiari, offrendo loro un unico punto di riferimento;
3. Ricerca costante di un miglioramento professionale nelle prestazioni offerte per conseguire e mantenere un servizio di elevata qualità;
4. Personalizzazione della spesa del servizio, garantendo tuttavia parità e imparzialità di trattamento;
5. Correttezza e trasparenza, pur mantenendo la dovuta riservatezza;
6. Orientamento ad una gestione efficace, efficiente ed eticamente regolata, consapevoli di svolgere una funzione pubblica.

IL VAGLIO

TRIMESTRALE
DEL CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO
GIANCARLO COSTA
RIVISTA DI CULTURA, STORIA E TRADIZIONI

Anno 10 - Numero 4
Ottobre - Dicembre 2014

Reg. Trib. di Vigevano
n. 158/05 Reg. Vol. - n. 1/05 Reg. Periodici

Direttore responsabile
Marta Costa
Elenco speciale
Albo professionale dei Giornalisti di Milano

Coordinamento
Sandro Passi

Hanno collaborato a questo numero

Graziella Bazzan
Suor Teresa Colombo
Umberto De Agostino
Maria Forni
Eufemia Marchis Magliano
Sonia Pin

(La collaborazione è a titolo gratuito)

In copertina
"Blues"
di Giangi
olio su tela
cm 180x120

Editore
Circolo Culturale Lomellino Giancarlo Costa
via XX Settembre, 70 - 27036 Mortara (PV)

Realizzazione grafica
& Impaginazione
PromoPavese comunicazione by
LOGOS MEDIA

Info: 0382.800765 - info@logosmedia.it

Stampa
La Terra Promessa
Via E.Fermi, 24
28100 Novara

INFO: 0384.91249
www.circoloculturalelomellino.it

La Tana del Coniglio

La Tana del Coniglio è modulistica...

Preparazione e compilazione lettere, raccomandate, bollettini, lettere e contratti commerciali, compilazione autocertificazioni, gestione della burocrazia e della corrispondenza, gestione spedizioni: imballi professionali, idoneo materiale di protezione.

La Tana del Coniglio è...

grafica, stampa, fax, fotocopie, shop online, scannerizzazioni, rilegature, biglietti da visita, volantini, traduzioni, revisione e scrittura ricerche e tesi, gestione spedizioni... e molto di più... vieni a scoprirlo!

La Tana del Coniglio...

mantiene viva la Cultura con la vendita di libri, mercatino del libro usato, attività culturali di vario genere, presentazioni scrittori e libri, staffetta di lettura...

Vieni a curiosare sulla nostra pagina Facebook

Via Marconi, 44 (ad.te Piazza Bonacossa)
27020 Dorno (PV)
Tel./Fax: 0382.84065 - Cell. 335.224415
info@latanadelconiglio.it